

Ca' Rampani, s'indusse a concentrare ogni femminile seduzione, a porre particolari calamite per frenare le deviazioni della giovanile esuberanza. Il seminudo era in quella località non pure tollerato, ma comandato e quel ponte avrebbe udite le grida dolenti di una magra bellezza la quale, ahimè, si opponeva all'imperio della legge e del fante che le vietava di coprirsi troppo, e avrebbe visto il giovane Francesco Morosini accorrere colla spada in pugno per difendere la sfabbricata creatura. Ma questa è roba da Mezzabotta.

Comunque, nel passare colà, l'episodio vero o non vero lo dimentichi tosto per vagare in una romantica sfera fantasiosa tosto che ti volgi a guardar nel giro del canale, il palazzo Albrizzi. Là in fondo, il gioco lento dell'acqua verde, calma, cangiante come la pelle del serpente, nella tenue luce che scende in un corridoio d'alte mura, scintillii e brividi sul cupo riflesso d'un cavalcavia, d'un ponticello aereo graziosissimo, soavità di vertigine, di stretta, un che di rustica dolcezza sperduta lassù tra palazzo ed orto, come un transito fiabesco, un filo, pochi fili di ragnatela su cui il rabesco dell'edera non pesa, che i corimbi di glicine avvolgono di una pacata irrealtà a cui presti non pure la tua emozione, ma altresì un tuo spaziente, ideale fantasma.

E pensi, che quel ponticello, quel tessuto che sta tra due smalti che simpatizzano — il cielo e l'acqua — non ha nome. Gliene doniamo uno: Rapimento.

Il sacro e il mondano sono incrostati ai ponti veneziani come i molluschi. Fuori dal miracolo, dalla leggenda, dalla cronaca di sangue, la severità della storia ci addita un ponte — quello dei SS. Apostoli — e ci suggerisce un nome: Marin Faliero.